

L'INTERVISTA ■ FRANCO CARDINI

# «Quella lotta infinita tra il Sultano e lo Zar»

Lo storico italiano ripercorre il secolare scontro che ha plasmato Caucaso e Balcani

Caduta Costantinopoli nel 1453, fu una costante dei sultani ottomani l'aspirazione a dominare tanto sull'Asia come sull'Europa. Istanbul, la «seconda Roma», diede corpo all'ambizione dei sovrani della Sublime Porta di sentirsi eredi dell'impero di Bisanzio. Dovettero però fare i conti con la nuova potenza che dominava territori che si estendevano tra il Baltico e il Mar Nero: la Russia. L'aveva tenuta a battesimo nel Rinascimento lo zar Ivan il terribile, che quei territori aveva in parte unificati, elevandoli a potenza in grado minacciare Oriente e Occidente. Per controllare quegli immensi spazi si ingaggiò una lotta che durerà secoli, sino a che entrambi gli imperi non crolleranno per effetto del cataclisma della Grande Guerra. Questa tematica che, per quantità di problemi e labirinto di vicende e personaggi, è tale da far tremare vene e polsi al più ferrato degli studiosi, viene illuminata da Franco Cardini, professore ordinario di Storia medievale presso l'Università di Firenze, nel saggio «Il Sultano e lo Zar. Due imperi a confronto» (Salerno editrice), che ricostruisce le tappe dello scontro «tra un Cristianesimo imperiale e un Islam sultanale». Un confronto, quello tra Russia e Turchia, che tuttora si pone come elemento principe per la comprensione di quanto sta avvenendo tra il Vicino e il Medio Oriente.

SERGIO CAROLI

■ Professor Cardini, quale è bilancio storico complessivo dell'opera del sultano Mehmet II, il conquistatore di Costantinopoli?

«Ha spostato l'equilibrio mediterraneo, anche se l'impero ottomano era una realtà da almeno mezzo secolo. Tuttavia la conquista di Costantinopoli nel 1453 fu un atto in gran parte simbolico. In realtà l'impero non era finito. Maometto II si è arrogato del titolo di sovrano per diritto di conquista e quindi, secondo la logica dell'impero ottomano ed anche secondo il diritto musulmano, l'impero romano, che era stato fondato da Augusto, si è perpetuato passando dai cristiani ai musulmani. È un passaggio, dal punto di vista religioso, molto meno importante di quella che è stata nel 380 la proclamazione della religione cristiana come religione ufficiale dell'Impero. Vi era allora molta meno differenza fra un cristiano e un musulmano di quanto non vi fosse fra cristiani e non cristiani. Questo è un elemento paradossale, ma sul quale ordinariamente i moderni non meditano. Vedono il passaggio dell'impero nelle mani ottomane come una rottura, quando fu piuttosto una trasformazione, non certo una cancellazione. Maometto II di queste cose era molto cosciente, al punto tale che la cultura musulmana l'ha sempre accusato di essere stato un filo-occidentale un filo-cristiano». Su quali basi materiali si fonda questa trasformazione?

«Maometto II aveva la reggia piena di cristiani; i suoi tecnici, i suoi consiglieri arti-

stici, ed anche finanziari, erano tutti cristiani, come pure gli ingegneri tedeschi che curavano le sue artiglierie. I rapporti diplomatici ed economici si mantennero piuttosto floridi, anche se naturalmente i cristiani si sentirono cacciati dall'Asia e questo li incentivò a trovare nuovi sbocchi a occidente nel continente europeo. Da ciò sono poi nate le conquiste oltreoceaniche ed è nato il mondo globalizzato. La conquista di Costantinopoli è stata una delle tappe base dell'avvio della modernità».

**Perché afferma che dalla fine del Seicento il Caucaso e tutta l'area compresa tra Mar Nero e Mar Caspio è stato il cuore geopolitico del mondo?**

«In un certo senso lo è rimasto. È proprio nell'area caucasica che si costituiscono forze militari, politiche, economiche e culturali, portatrici di diversi modi di intendere la religione. Il Caucaso è conteso dagli ottomani che guardano ad Istanbul come potenza militare, mentre i cristiani, che hanno ormai compiuto la scelta sciita, sono una minoranza: sono in parte in Iran e da allora essi hanno guardato a questa come loro potenza. C'è poi la potenza russa, ovvero, l'ortodossia cristiana, che a sua volta preme ai confini. Quindi nell'area caucasica si crea questa specie di occhio del ciclone che è di incontro ma anche di scontro tra culture portatrici di diverse visioni religiose, di conflitti etnici, di alleanze e di rotture di alleanze, che durano ancora oggi. Basta guardare al problema dei georgiani, degli uzbeki, degli ingusci, dell'Arzabajan curdo e sunnita e di un altro Arzabajan iraniano, sciita, e via discorrendo. Sono tutti problemi che sono rie-

mersi, anche se si tratta di questioni croniche che, come tutte le questioni croniche, ogni tanto riesplodono e poi si placano di nuovo, come avviene nelle malattie». Perché la figura dello zar Pietro I il Grande giganteggia nella storia del mondo?

«Perché fra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento ha fatto di tutto per giganteggiare, anzitutto creando il mito di se stesso. Poi perché è riuscito a portare a compimento ciò che i suoi predecessori avevano avviato: la trasformazione del mondo russo da un coacervo di principati a una realtà imperiale, nel senso storico del termine, e cioè una potenza guida che si guarda bene dall'accentrare tutti i poteri subordinati e con ciascun potere stabilisce rapporti diversi, gestendo una quantità di diversità. È ciò che distingue gli imperi dalle organizzazioni sovratatali moderne, le quali tendono invece all'omogeneità e al livellamento. Un impero tradizionalmente non è una forza livellatrice; è una forza che mantiene il pluralismo ed esalta le singole diversità dei sudditi, trattandoli come se fossero dei figli diversi. Questo è vero nell'impero romano, come nell'impero cinese, ed è stato vero, finché c'è stato, nell'impero inglese classico. Dall'altra parte c'è la formula moderna, quella fondata su un centro unico, che è poi quella giacobina».

**Perché la smagliante vittoria del 5 agosto 1716 del principe Eugenio a Peterwardein sul Gran visir Damad Ali segna una pietra miliare nella storia della guerra di tutti i tempi?**

«Ci sono anzi tutto degli elementi nella conduzione della battaglia che la configurano come capolavoro militare. Ma quella vittoria è la chiave di tutta la sua carriera. È il momento in cui tutti i con-

tendenti, sia l'Austria, ossia il Sacro Romano Impero da una parte, sia l'Impero Ottomano dall'altra, ridefiniscono gli equilibri balcanici, con una estensione verso sud dei poteri imperiali. Ciò vale anche per la subordinazione indiretta fra i poteri imperiali, che pur continuano ad essere soggetti alla Sublime Porta dopo Wardein, e i rapporti fra la stessa Sublime Porta da una parte e la Transilvania, la Valacchia, la Moldavia, la Bessarabia dall'altra. Questi poteri cristiani, subordinati alla Porta, sentono più vicina una potenza cristiana che non li governa, ma alla quale pensano di potersi rivolgere tutte le volte che dal centro ottomano giungono provvedimenti loro sgraditi. Si cominciano a creare le condizioni per la grande coalizione balcanica dell'Ottocento, con le invenzioni delle nazionalità. Per quelle è ancora troppo presto, perché dovranno avere una chiave ideologica per realizzarla, e quella l'avranno solo con la Rivoluzione francese».



La conquista di Costantinopoli fu paradossalmente un atto in gran parte simbolico



**DOMENICO TINTORETTO** *Caduta o seconda presa di Costantinopoli (1598-1605), affresco, Sala del Maggior Consiglio, Palazzo Ducale, Venezia.*

**FRANCO CARDINI**

**IL SULTANO E LO ZAR**

Due imperi a confronto

SALERNO, pagg. 280, € 15

